

Confronti Lo scrittore moscovita dedica un libro al rapporto con il padre e al dittatore. Come aveva fatto il collega inglese in «Koba il terribile». Ma con esiti opposti

Erofeev-Amis, duello su Stalin

Russia: dispotismo infinito o nuova era di progresso nel XXI secolo

di FRANCO CORDELLI

Per una fortuita o straordinaria circostanza della vita, qualche anno fa conobbi a Firenze Viktor Erofeev. Non credo di aver scambiato con lui più di qualche parola. Per me, in quel momento, era l'autore de *La bella di Mosca* (Bur), un romanzo fin troppo fortunato, uno dei primi romanzi postmodernisti apparsi in Russia. In più, aveva il torto di chiamarsi come Venedikt Erofeev, uno scrittore grande e venerato, e che — scandalo! — intorno a lui aleggiasse la fama d'essere «di destra».

Che queste circostanze avessero un fondamento lo testimonia ora *Il buon Stalin* (Einaudi), un libro importante e grandioso, di ben altra caratura rispetto a *La bella di Mosca*. Per due volte, con un tono tra infastidito e ironico, ma in fondo benevolo, il secondo Erofeev cita il suo omonimo — quasi volesse liberarsene, in realtà accogliendolo, come tutti i suoi lettori. In quanto all'essere di destra o non esserlo, è l'asse cognitivo e sentimentale (non politico) de *Il buon Stalin*. Il narratore, o forse l'autore, esulta per la caduta di Allende: «Quello fu l'apice della mia capacità di intendere e di volere in politica: ero talmente di sinistra che diventai di destra per sostenere il mio gauchisme». Perché questa contorsione? Essa è identica a quella per cui non sappiamo distinguere (è oggettivamente impossibile) tra narratore e autore.

Il buon Stalin è, tecnicamente, un'auto-biografia. Concettualmente è ben altro: «Tutti i personaggi di questo libro sono inventati, comprese le persone reali e l'autore stesso». Ma ben altro, cosa? Una narrazione che, come scrive in appendice il compianto Mauro Martini (il libro è del 2004), intende individuare «un genere narrativo nuovo che non si limiti a mescolare realtà e finzione, ma con gli strumenti della finzione privi la realtà della sua presunta oggettività». Questo lavoro di erosione, di scavo delle fondamenta — che forse è davvero, in senso profondo, di destra

— costituisce un evento non tanto in sé quanto per la lingua russa, perché si tratta di un racconto che va alla radice di un mondo che era prima a tutto ciò impermeabile.

Il diabolico procedimento di Erofeev è un progressivo inoltrarsi nelle tenebre (storiche e metafisiche) di molteplici strati di realtà, la realtà della storia e della letteratura russa, Stalin e la sua mitologia, il padre diplomatico cresciuto alla segreteria di Molotov, il figlio che all'improvviso si trova ad aver tradito il padre, ad aver bruciato la sua carriera di possibile, futuro ambasciatore. In cinque capitoli che ricostruiscono la vita dei genitori, la nascita, l'infanzia, l'adolescenza e la prima vita adulta dell'autore/narratore — la ricostruiscono per appunti, per folgorazioni, per aneddoti, per fulminanti sentenze — in questi cinque capitoli *Il buon Stalin* non perde mai di vista, lasciandolo trapelare poco a poco, o meglio poco a poco scoprendolo, il perfetto sovrapporsi dei diversi strati di realtà. Il padre diplomatico è l'opposto del figlio scrittore, ma non è che una mite replica del despota Stalin, ovvero un fedele servitore del Piccolo Padre. A sua volta il giovane ribelle e radicale, che costringe gli apparati burocratici a occuparsi di lui, sposa in pieno la tradizione russa dello skaz gogoliano e dello sprofondamento dostoevskiano nel sottosuolo.

Alla fine, che differenza c'è tra il padre e il figlio, o tra Dostoevskij e Stalin? Il pun-

to centrale di queste sfere ruotanti è, come dice il titolo del romanzo (o dell'auto-biografia — un'auto-biografia così lontana da quelle classiche di Aksakov, di Tolstoj, di Gorki, di Pasternak, di Nabokov, di Poustovskij), il punto centrale, poiché ne è l'allegoria dominante, è Stalin. Nei confronti di Stalin, Erofeev elabora una postura non dissimile da quella che Hans Jürgen Syberberg costruì per sé e per tutti nel suo Hitler, un film dalla Germania: l'infanzia dell'autore, l'età d'oro, coincide con le tenebre. Ma se le tenebre sono quelle della Storia, l'infanzia coincide con l'eternità.

Dunque, la Storia equivale all'eternità, Stalin è eterno. «Vive, benché la cerchia di persone a lui più vicine l'abbia annientato. Vive, nonostante il XX congresso(...). Vive, nonostante la perestrojka. È emerso alla superficie come un annegato. È emerso ed è risorto. Sul totalitarismo magico c'è il copyright staliniano. Alla fin fine Stalingrado tornerà a portare il suo nome. Stalin non deve essere riabilitato, perché riabilitato lo è già. L'anima russa per sua natura è stalinista».

Pensando a un libro dal tema analogo come *Koba il terribile* di Martin Amis, esso appare come il contrario esatto de *Il buon Stalin* di Erofeev. In *Koba il terribile*, Amis procede per linee tutte orizzontali, accumula l'ovvio. Ripete che il XX secolo è unanimemente considerato il peggiore della storia, un bel po' a causa di Stalin — come a dire che nel XXI secolo l'uomo sarà migliore, così ricadendo, tra tutte le retoriche del comunismo, in una delle più trite, quella del progresso. Vuole convincerci che un crimine politico è un crimine. Vuole mostrare, tema notevole ma secondario, come erano asserviti i comunisti occidentali: le prime due lettere di un volume di 1.200 pagine del padre Kingsley sono le uniche occasioni in cui Martin non lo riconosce: «Senza alcun senso dell'umorismo sollecita un compagno recalcitrante a dare il suo contributo alla causa. Il tono (fervido, querulo, svenevol-austero) gli è del tutto estraneo». Viceversa, quando nella vicenda personale dell'autore/narratore Erofeev siamo alla resa dei conti, quando il padre gli dice: «Nella nostra famiglia c'è già un cadavere. Sono io»; e poi aggiunge: «Se tu scrivi la lettera (una lettera di abiura rispetto alle interperanze letterarie) in famiglia di cadaveri ce ne saranno due», qui — nel confronto padre-figlio, nel momento del sacrificio paterno — Erofeev sale fino ai vertici, appunto, della terribilità, la terribilità russa, cioè la sua grandezza.

Una narrazione in cui realtà e finzione si mischiano per toccare la vera anima di un popolo

Tutti i personaggi di questo libro sono inventati, comprese le persone reali e l'autore stesso

L'incontro

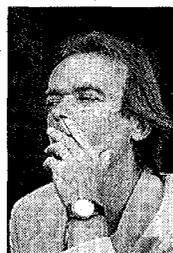
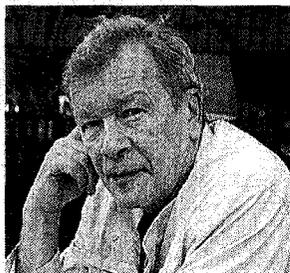
Viktor Erofeev (Mosca, 1947) è uno dei più importanti scrittori russi. Autore del romanzo *La bella di*

Mosca (1991) e dell'antologia *I fiori del male russi* (2001), Erofeev (nella foto) ha appena pubblicato

con Einaudi *Il buon Stalin* (pp. 306, € 19). Lo scrittore è uno dei protagonisti oggi (dalle 10 alle 19) a Villa San Carlo Borromeo, a Senago, vicino a Milano, del Festival della Modernità organizzato dalla casa editrice Spirali



Mosca, 1991. Ragazzini
giocano sulla statua
abbattuta di Stalin
(foto Peter Turnley / Corbis)



Martin Amis,
nato nel 1949,
figlio dello
scrittore
Kingsley Amis,
è autore tra
l'altro di «Koba
il terribile» e de
«La casa degli
incontri», editi in
Italia da Einaudi

